

Anno XLVII

Gennaio-Dicembre 1962

BOLLETTINO DEL CIRCOLO  
NUMISMATICO NAPOLETANO



N A P O L I

1962

## Dei follari di Gisulfo I e della Schola Salerni

Nel 1951 Luigi Giliberti, Presidente del Circolo Numismatico Napoletano, nell'inviarmi le bozze di stampa dell'articolo « Monete veline col pentagono stellato ed eterie pitagoriche », mi comunicava « di aver illustrato » (1) un follaro di Gisulfo I con identico pentagono come tipo del *recto* (2). Con « identico » mi riferivo all'*uncia* di Praeneste (3), descritta immediatamente prima di quel cenno (nota 29) e che effettivamente è l'unica fra le monete italiche ad avere come tipo del rovescio eguale pentagono stellato. Giliberti, però, si era limitato solo a fornirmi gli estremi bibliografici del suo lavoro, senza farmene tenere un estratto, per cui mi limitai solo a segnalare la moneta con un significativo accostamento (4) alla *Schola Salerni*.

Le importantissime campagne di scavi archeologici a Velia del 1960-1961 m'indussero, poi, a tornare sulla monetazione salernitana. Infatti, il ripetuto esame di tutto il materiale emerso, specialmente

---

(1) GILIBERTI L., *Un follaro inedito di Gisulfo I per Salerno*, Boll. Circ. Numism. Napol., 1934, 2, pp. 23-26.

(2) EBNER P., *Monete veline col pentagono stellato ed eterie pitagoriche*, Boll. Circ. Numism. Napol., 1951, p. 8, n. 29.

(3) HAEBERLIN (E. J.), *Aes grave d. Schwer. Roms. u. Mitt.*, Frankfurt, Baer, 1910, p. 167, Tav. LXVIII, n. 20, 21, 22) la crede emessa intorno al 300 av. Cr.; il SYDHENAM (*Aes grave*, Londra, 1926, p. 105), invece, fra il 289-271 av. Cr.

(4) EBNER, p. 8, n. 29 « Nell'inviarmi le bozze di stampa, il Presidente del Circolo Numismatico Napoletano mi comunica di aver illustrato un *follaro* di Gisulfo I (946-977) con identico pentagono stellato come tipo del *recto*. L'esistenza del simbolo pitagorico sul retro di quel follaro potrebbe far supporre il fiorire di un'ultima *eteria* in quei tempi a Salerno, la famosa città che costituì il più luminoso centro di cultura europea nelle tenebre del medioevo? Certo è che Telesio chiama la Scuola di Salerno *la erede della Scuola di Pitagora*, rivendicando ad essa il più benefico impulso verso la nuova concezione scientifica dell'Universo ».

statue ed epigrafi (5), aveva finito per rivelarmi, come ne riferirono ampiamente giornali e riviste, l'esistenza a Velia di un Collegio medico e di una Scuola di medicina, certamente continuazione, anche per naturale affinità, dell'immortale eleatica. E poichè il seguito degli scavi (1962) ha confermato in via definitiva le mie induzioni, sono stato tentato ad approfondire le indagini anche sulla terza ipotesi allora formulata: la *Schola Salerni* è da considerarsi continuazione-derivazione del Collegio medico velino. Sono stato costretto, così, a chiedere alla direzione del Bollettino un estratto o, in mancanza, il numero della rivista contenente l'articolo del compianto Giliberti.

L'esame di questo follaro e le ricerche che ne sono derivate in più largo orizzonte, sono state così fruttuose da indurmi a scrivere questa nota, che mi è gradito dedicare alla memoria del venerando amico recentemente scomparso.

---

(5) Tra il vasto materiale emerso da un'enorme *insula*, in fondo alla quale sono i resti di un'enorme terme, dietro la cinta fortificata (propriamente dietro quella Porta che avevo chiamato *Marina*, ma che ora credo sia preferibile indicare come *Porta della Scuola*): numerose statue di uomini e donne, fra le quali una, maestosa, di un personaggio che l'epigrafe dedicataria mi rivelò (V. EBNER in « Rassegna Storica Salernitana », Salerno, 1961, pp. 196-198) essere di un medico velino; due erme acefale, pure dedicate a medici velini, le cui iscrizioni presentano, come quella della statua, un identico nome (*oulis*) che precede l'indicativo personale ed un comune termine (*pholarkos*) di cui mi riuscì poi ad apprendere il preciso significato (caposcuola). Gli scavi dello scorso anno hanno messo in luce: una stele dedicata a Parmenide (ΠΑΡΜΕΝΕΙΔΗΣ ΠΡΩΤΟΣ = ΟΥΛΙΑΔΗΣ ΦΙΣΙΚΟΣ) che oltre a chiarire, in via definitiva, il nome del grande Eleate ed il patronimico, spiega anche l'*oulis* delle altre epigrafi e cioè il netto riferimento ad Apollo medico (STRAB., XIV, 1.6); per cui si dissero *Ulissidi* — una vera e propria casta, dunque — quei medici di Velia che per diritto o privilegio furono a capo di quella Scuola (EBNER P., *L'errore di Alala e la colonizzazione di Velia nel responso delfico*, « Rassegna Stor. Salernit. », Salerno, 1962, note 5 e 9); un pozzo costituito di un *Asklepieion* con resti di altare; una statua culturale di Asclepio, ben conservata, che colpisce per l'espressione dolcissima del viso, per cui è da supporre che lo scultore tenesse ad accentuare l'innata umanità del figliuolo di Apollo.

E' opportuno ricordare che nel termine *physica* si compresero a Salerno (*Testatur sapiens quod Deus Omnipotens = fundavit physicam, ... Regimen Sanitatis*, Cap. II, vv. 1-2), e poi ovunque, le discipline mediche e filosofiche, per cui *physicus* era detto colui che le professava.

L'edizione di questo follaro (6), unico al mondo, fu possibile perchè il possessore, Prof. F. P. Tinozzi, ne consentì la riproduzione, peraltro così imperfetta da costringermi a scriverne all'esimio clinico chirurgo di Pavia, il quale premurosamente accedendo al mio desiderio mi ha fatto tenere una fotografia così nitida e ingrandita della moneta, da consentire questa più netta riproduzione (fig. 1).



Fig. 1.

Scrivendo Giliberti che il follaro, sulla cui autenticità non sorgono dubbi per l'alta competenza del suo proprietario e per le ricerche del dotto amico, venne ribattuto su altra moneta forse bizantina, ma comunque indecifrabile. E esso presenta sul D. « il busto del Principe di Salerno, Gisulfo I, di fronte, barbato, drappeggiato in un mantello a bordura perlata, con berretto sul capo, con lo scettro nella mano destra, un ramoscello nella sinistra, non ben visibile a causa della ribattitura, ed in alto, a destra, la lettera G retrograda (Gisulfo). Tale diritto è simile a quello con la leggenda AMOR POPULI nel campo del rovescio.

« Nel retro poi, di questo inedito follaro, è effigiato un pentagono, a figura stellare: una specie di stella geometrica a 5 raggi, rassomigliante ad una stella astronomica, ma che non l'è, perchè gli astri si solevano raffigurare diversamente » (7), simboli che Giliberti ricorda su altre monete di principi longobardi ed anche dello stesso Gisulfo, nonchè su quelli di duchi normanni che coniarono monete nella zecca

---

(6) Peso: gr. 2.70. Nel CORPUS (NUMMORUM ITALICORUM, Hoepli, Milano, 1939, Vol. XVIII, p. 307, n. 27), il compilatore della zecca di Salerno (Comm. ODDO), accenna all'esistenza di un secondo esemplare nella collezione Prota; ma l'egregio amico Prof. Tinozzi mi scrive che ciò non è: il Prota innumeri volte gliene chiedeva l'acquisto; nella vendita della raccolta Prota l'esemplare non fu rinvenuto. Nel CORPUS si afferma che il n. 27 venne ribattuto sul n. 25 (Gisulfo I Tempio di S. Massimo).

(7) GILIBERTI, p. 23.

di Salerno. Aggiungeva, poi, che nella figura del *recto* era da vedersi « un pentagramma o pentacolo, con un punto centrale, e nello spazio tra un raggio e un altro, un viticcio, e perciò in tutto 5 viticci, noto simbolo di attaccamento del sovrano al popolo. Nel detto rovescio si distingue anche molto nettamente la traccia di un labaro che era nella moneta prima della ripercossione, come pure la traccia di una testa ». Dopo alcuni cenni sulle vicende occorse al principe di Salerno, di cui è notizia nello Schipa (8), e sulla data di emissione della moneta (974), Giliberti ricordava, traendone dal Larousse, che il pentagramma « fu considerato come il simbolo del perfezionamento e della Natura, dai Pitagorici, da Neoplatonici e dagli Gnostici », nonchè da sette magiche come talismano contro le disgrazie. « E dalle disgrazie concludeva — era stato molto provato il buon Gisulfo », per cui attribuiva l'« emblema alla restaurazione che Gisulfo apportò al suo regno, associandosi la moglie e il figlio di Pandolfo Capo di ferro ». Non escludeva, tuttavia, che la figura geometrica nel suo significato scientifico, peraltro non specificato, « possa aver relazione con qualche avvenimento riguardante la celebre Scuola di Medicina di Salerno, che al tempo di Gisulfo I era abbastanza fiorente ». Dopo un brevissimo cenno sulla Scuola Salernitana, terminava « quale che sia il significato misterioso del pentagramma sono lieto di aver presentato all'interesse dei lettori, e della Scienza Numismatica, una moneta inedita ».

\* \* \*

Fu proprio la curiosità suscitata dalla presenza di un pentagono stellato, però come simbolo, sul *recto* di un didrammo (9) velino di Philistione che m'indusse ad approfondimenti più ampi. Appresi, così, che si trattava di quella figura geometrica qualificata pentagono stellato o pentagramma nei cataloghi odierni di numismatica, che si disse pentalfa mistico nel linguaggio iniziatico e pentacolo nel linguaggio magico: figura che si ottiene prolungando i lati di un pentagono finchè si congiungano nei vertici dei tre triangoli incrociati che ne risultano. Mi riuscì anche di stabilire che alcuni secoli avanti l'era volgare il simbolo aveva profondo significato mistico-religioso, che più tardi rappresentò una sorta di talismano propiziatorio per alcune sette, che finì per assumere poi carattere magico come strumento di scongiuro. In-

---

(8) SCHIPA M., *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla Monarchia*, Laterza, Bari, 1923, pp. 121-122.

(9) EBNER, *Monete veline col pentagono ecc.*, p. 3 sgg.; p. 15, sgg.

tegrando, infine, opportunamente alcuni dati desunti dalla storia della matematica con notizie e riferimenti storici, potei rendermi ragione di uno dei fatti che più mi aveva colpito: l'incisione del simbolo su molte monete di città diverse, distanti l'una dall'altra e apparentemente non collegate fra loro.

Ma un'altra particolarità mi aveva lasciato a lungo perplesso: sulle monete avevo osservato delle irregolarità, delle inesattezze, più o meno identiche nel tracciato della figura, che mancano sugli esemplari ove il pentagramma appare come tipo e cioè sulle monete di Pitane e Praeneste, alle quali è da aggiungere il follaro di Salerno; monete sulle quali il pentagono presenta accurata fattura e pertanto precisione di disegno. Questa duplicità di forma m'indusse a sospettare che l'irregolarità dei simboli non poteva imputarsi a titubanza o indecisione del bulino, ma a disuguaglianza di linee volute dall'incisore, che aveva disegnato il pentagono a mano libera, probabilmente con la sinistra, quasi obbedendo ad un procedimento rituale a tutti comune. Dopo aver stabilito che la figura geometrica aveva costituito il contrassegno di riconoscimento per gli affiliati della setta pitagorica, ch'ebbe appunto una spiccata inclinazione simbolistica, mi fu facile indurre che il contrassegno comparve sulle monete perchè prescritto all'incisore dallo Stato committente, dato che, come è noto, tipi e simboli monetali sono stati sempre scelti o approvati dai governi. Ne scaturiva, quindi, che proprio i governanti dovevano appartenere a quel sodalizio e che il simbolo era stato inciso allo scopo di mostrare agli affiliati, sparsi nel mondo, in quali città fossero quelle associazioni sodali pitagoriche naturalmente di tipo extra-crotoniate.

Ma se era facile ammettere l'esistenza di tali governi pitagorici in altre città, difficile, per non dire impossibile, appariva supporre a Velia, specialmente per l'opposizione fra la Scuola eleatica e quella crotoniate. Tuttavia, l'esame dei due indirizzi di pensiero mi consentì di stabilire che quelle opposizioni non erano poi tali da escludere l'esistenza di un'eterìa a Velia e di un indirizzo di pensiero pitagorico del governo locale verso il 325 av. Cr., e cioè quando vennero emessi i didrammi col pentagono stellato. Nè mi parve poter escludere che nella stessa attività politica del venerando Parmenide e del suo magnanimo discepolo rilevanti fossero state le influenze pitagoriche « che loro derivarono probabilmente dall'esistenza di un'eterìa nella loro città » (10),

---

(10) EBNER, *Monete veline ecc.*, p. 12.

e che forse proprio avvalendosi dell'*eteria* esistente a Velia « quel gran polemista e filosofo che fu Zenone, comunemente considerato come capostipite dei sofisti per il suo frequente ricorso al ragionamento per assurdo, ordì la congiura che doveva coronargli la fronte con una fulgida aureola di gloria civica e di martirio per l'ideale » (11).

Tuttavia, se la presenza della figura su alcune monete dell'antichità certamente segnala un qualche collegamento di probabile tipo misterico e d'ordine pitagorico fra i governanti ed i governi delle varie città, è difficile attribuire simile significato al pentagono sul follaro di Salerno, tanto più ch'è l'unico apparso su tutta la monetazione di quei tempi. Nè è possibile che associazioni siffatte potessero sorgere e prosperare intorno al Mille nel Mezzogiorno d'Italia e proprio a Salerno, ove regnava un principe longobardo, sì, ma colto, illuminato e benvenuto dal popolo, come si diffonde a dirne l'anonimo cronista dell'epoca. Sovrano che fra gli amici più cari ebbe Pietro, *clericus precipuusque medicus*, salito poi al soglio vescovile di Salerno, per cui è da ritenere che, quale cattolico osservante, quel principe non avrebbe mai fatto incidere quella figura su una sua moneta attribuendovi carattere magico come strumento di scongiuro (12).

\* \* \*

Ma questo pezzo di rame della monetazione tradizionale dei posidimenti bizantini nell'Italia meridionale (*follis*, follaro) (13) deve essere attribuito proprio a Gisulfo I (946-977), seguendo A. Sambon, Dell'Erba, Prota, Giliberti, ecc., o al suo omonimo Gisulfo II (1052-1077) come congettura Ph. Grierson?

Osserva il dotto numismatico inglese che in mancanza di prove indiscutibili, il problema cronologico di una serie monetale può essere affrontato soltanto con l'esame dei ripostigli; con lo studio dello stile, fattura e peso delle monete; col riconoscimento dei tipi precedente-

(11) DIOG., IX, 26 EBNER, *Monete veline col pentagono ecc.*, p. 29.

(12) Anche nel caso Gisulfo II, secondo l'ipotesi Grierson, ciò non sarebbe accaduto. Gisulfo II, benchè non sempre tenero anche negli affari religiosi, non avrebbe osato, credo, emettere monete con siffatto significato, per l'inutilità di indispettire il suo alto protettore, il pontefice.

(13) GRIERSON PH., *La monetazione salernitana di Gisulfo II (1052-1077) e di Roberto Guiscardo (1077-1085)*, « Boll. Circ. Numism. Napol. », 1957, p. 9. L'articolo, assolutamente indispensabile per ogni ricerca sulla monetazione salernitana, apparve, nell'edizione originale inglese, in *Studies in Italian Medieval History* (Papers of the British School at Rome, Vol. XXIV, 1956) pp. 37-59.

mente impressi su quelle ribattute. E poichè nella monetazione salernitana non è possibile valersi dei primi due metodi, è giuocoforza indugiare sul terzo, in genere abbastanza fruttifero, per la nota consuetudine della zecca di Salerno di abbondare nella reimpressione delle monete. Seguendo questo metodo (14) il Grierson finisce per concludere che tutta la monetazione di Salerno, dalla morte di Guaimario (946) alla definitiva assunzione al principato di Gisulfo II (11 giugno 1052) deve essere « cancellata » (15): le monete finora assegnate a questo periodo vanno ridistribuite fra Gisulfo II e Roberto Guiscardo.

A nessuno può sfuggire l'importanza della suggestiva tesi del Grierson, che forse proprio per la singolare arditezza dell'impostazione viepiù s'impone all'attenzione degli studiosi. Tuttavia si resta perplessi: perchè non è facile spiegarsi come sia possibile « cancellare » la monetazione salernitana di oltre un secolo, specialmente quella di Gisulfo I, nota proprio per la perfetta aderenza alle notizie ed alla documentazione storica pervenutaci su quel principe che alla *venusta forma et micantibus oculis* (16) univa intelligenza viva e grande *sapientiam*, ma anche cattiva sorte per cui, mai come in quel periodo, la numismatica diventava « gloriosamente chiacchierina » (17). In altri termini, non riesco a rendermi ragione del perchè la zecca di Salerno, che pur aveva emesso i soldi d'oro ed i denari di Siconolfo, i denari di Pietro ed Ademario e di Ademario, quelli di Guaiferio e Guaimario, la

---

(14) L'identificazione sicura della prima impressione su una moneta ribattuta presenta difficoltà talora estreme per concorde parere degli stessi esperti (SAMBON A., *Recueil des Monnaies Médiévales du Sud de l'Italie avant la domination des Normands*, Biblioth. du Musée, Paris, 1919, p. 50 sgg.; DELL'ERBA L., *Sui folliari longobardi anonimi alla leggenda « Victoria » battuti in Salerno*, « Boll. Circ. Numism. Napol. », 1925, p. 4). L'interpretazione finisce, pertanto, per essere meramente soggettiva e quindi solo probante. Cfr. lo stesso GRIERSON, p. 16.

(15) « La maggior parte dell'elaborato sistema della cronologia dato da Sambon per la zecca salernitana deve pertanto essere abbandonato. Pandolfo Capo di Ferro ed il figlio, Ottone II ed il Duca Mansone di Amalfi, perfino la Badia di Amabile, devono essere cancellati dal quadro »: GRIERSON, p. 25; « ciò dimostra in modo conclusivo che il *Gisulfus princeps* deve essere Gisulfo II e non Gisulfo I »: GRIERSON, p. 30; ecc.

(16) CHRONICON SALERNITANUM, *crit. edit. by Ulla Westerbergh*, Stockolm, 1956; p. 159.

(17) SAMBON A., in PROTA C., *Un inedito follaro religioso per Capua di Pandolfo Capo di Ferro e Ottone I imperatore* (964), « Boll. Circ. Numsim. Napol. », 2, 1934, pp. 17-18.

cui attribuzione è indiscutibile per l'estrema chiarezza delle leggende (18), venisse chiusa. Ciò, proprio dopo la morte di Guaimario, in un periodo, cioè, che per l'universale riconosciuta sapienza dei Maestri della « Schola » e per l'intelligente avvedutezza del suo Principe (19), il nome dell'*opulenta Salerno* aveva superato i confini della cristianità: specialmente dopo il 6 maggio 954, quando le gloriose reliquie dell'apostolo Matteo, rinvenute nei ruderi della basilica di Velia e trasferite poi nella diocesi pestana, venivano di qui, proprio in quel giorno, traslate con solenni cerimonie ai fastigi dell'« aula » (cattedrale) salernitana (20).

Nè il Grierson offre plausibili spiegazioni di questo secolare silenzio, nè viene chiarito il perchè dell'improvvisa riapertura della zecca e dell'emissione di tutti quei tipi, ivi compreso quel *tarì* d'oro che fino a qualche tempo fa storici e numismatici (21) assegnavano proprio a Gisulfo I; aurei resi poi celebri da Amalfi che, imitandoli, li diffondeva nel mondo. Pare incredibile, dunque, che dopo lo scempio del cadavere di Guaimario V (3 giugno 1052), lungo il lido salernitano (22), e l'intervento dei guerrieri normanni, « lo ferocissime prince de Salerno » (23), appena rimesso sul trono, imprendesse a batter monete, anche di buona fattura, cercando imitare i denari degli arcivescovi di Colonia con l'orgogliosa incisione della « torre maggiore », quando do-

(18) CAGIATI M., *I tipi monetali della zecca di Salerno*, Napoli, 1925, Tavv. I a V. In questo studio si è seguita la numerazione e collocazione Cagiati proprio perchè a questa opera il Grierson si riferisce.

(19) CHRONICON, p. 167.

(20) Per il noto paragrafo 165 del *Chronicon* cfr. ACOCELLA N., *La traslazione di S. Matteo*, Salerno, 1954, indispensabile per l'esame degli innumeri documenti e testimonianze che l'insigne studioso è riuscito sapientemente a ordinare.

(21) SPINELLI D., *Monete cufiche* ecc., Tafuri, Napoli, 1884; FORESIO G., O. B., *Le monete della zecca di Salerno*, Volpe, Salerno, 1891, p. 6; SCHIPA, p. 116.

(22) 3 giugno 1052, il « giorno del pianto e dell'amarezza » ricorda AMATO di MONTECASSINO (*Storia dei Normanni*, ed. V. de Bartolomeis, Roma, 1935, « il più copioso fra gli storiografi contemporanei » dice SCHIPA, p. 160 e 166, sgg. Contrariamente a quanto si suppone Amato aveva notizie di prima mano su Salerno, perchè nativo della città e poi forse anche vescovo di Paestum-Capaccio. V. in ACOCELLA N., *Il Cilento dai Longobardi ai Normanni*, « Rassegna Stor. Salern. », 1961, p. 49, sgg., specie per quanto attiene il passo dello Schipa (nota 24) « e terre e castelli nel Cilento a Guaimario ».

(23) AMATO, p. 211-212. Gisulfo II era stato già assunto al principato. Cfr. SCHIPA, p. 167.

veva preoccuparsi di tenere a bada i conti normanni (24) e di abbondare nelle concessioni ai parenti, per cui, oltre l'umiliazione, ne risultava tanto diminuito il suo principato.

Basta meditare sulle pagine dello Schipa, del Carucci, del Pochettino che trattano di questo periodo per acuire la tormentosa perplessità che deriva dalla lettura attenta dell'articolo del Grierson, su cui non è possibile indugiare oltre per l'indole di questa nota. Tuttavia, pur riconoscendo l'altissima competenza del Grierson nell'individuazione dei primi tipi sulle monete reimprese, è difficile spiegarsi il perchè dell'assegnazione al periodo proprio di tutte le « Incerte saler-

---

(24) La decadenza del principato di Salerno era cominciata con la venuta di Enrico III e la deposizione di Benedetto IX, imparentato con Guaimario V, che smise (1046) il titolo di Duca di Puglia e Calabria.

Come è noto, a seguito della congiura che spegneva nel sangue Guaimario V « Principe assennato e audace, abile ed energico, forte e potente » (POCHETTINO G., *I Longobardi nell'Italia meridionale*, Caserta, 1930, p. 465), Salerno rimase in balla dei ribelli per cinque giorni finchè il conte Guido, con l'aiuto dei Normanni, non riusciva a liberare il minore nipote Gisulfo ridandogli, dopo due mesi di reggenza, il dominio del principato. Ricorda lo SCHIPA (p. 168) che il generoso Guido « per remunerare degnamente gli ausiliari, aggiunse quanto poté del suo, perfino le gioie e gli ornamenti della consorte e delle figliuole, nè mai credette d'aver loro dato abbastanza. Così Gisulfo poté raccogliere il principato, quale un quarto di secolo addietro, avealo ereditato il padre suo; e dentro quei confini, oltre un nuovo dominio per un Altavilla, e la contea di Conza conservata allo zio, cedette Policastro e parecchi castelli nella valle di S. Severino al fratello Pietro... e terre e castelli nel Cilento a Guaimario ... e non si dice che altro agli altri fratelli ». Il principato, così, già diminuito, malgrado notevoli sforzi del principe, continuava a restringersi di anno in anno per le insidie dei Normanni (CARUCCI C., *La Provincia di Salerno dai tempi più remoti al tramonto della fortuna normanna*, Salerno, 1923, p. 276, sgg.) che facevano sparire « Quanto vi era, in Salerno, di nobile » (ALFANO I, ap. *Ughelli, It. Sacr.*, X).

Che il clima di contrasti, violenze, continue lotte influissero sul carattere di Gisulfo II mi sembra evidente. Di questo principe, a parte le interessate lodi di Alfano, è concorde parere fosse blasfemo, violento ed insolente (episodio Sighegaita); spietato fino alla ferocia contro i prigionieri (episodi in Amato e conferme nell'Anonimo compilatore della vita di S. Leone R. I. SS. VII, 214); protervo pirata (pur di vederlo abbattuto, Napoli forniva larghi aiuti al Guiscardo); fedifrago ed empio (episodio nave pisana e pellegrini) per cui, a stento, il Papa riusciva a salvarlo dalla furia dei Pisani a Montecassino; caparbio fino all'autodistruzione (preferì la lotta suprema col Guiscardo per poi uscire, vinto, dalla rocca salernitana). Non gli riuscì, infine, nemmeno di conservare — appena un anno, il 1088 — quel ducato di Amalfi che gli intrighi della sorella Sighegaita, dopo la morte del marito Roberto Guiscardo, erano riusciti ad assicurargli.

nitane ». E dire che nell'Italia meridionale poco era stato seguito l'anonimato della monetazione imperiale bizantina e non soltanto per distinguere le emissioni. Come sempre, oltre a quelle di razza, orgoglio, prestigio, avevano giuocato altre considerazioni: quei sovrani erano stati indotti a farlo per il comune desiderio di tramandare nel tempo memorabili eventi occorsi ad essi ed alle loro città (25). Inoltre, le condizioni economico-politiche del principato di Gisulfo II non erano di certo le più atte ad un'emissione così massiccia di tipi e per giunta di peso pressochè normale per il complesso dei follari salernitani (26), quando poi è noto che per necessità di numerario quel principe, fraudolentemente, abbassava la lega delle sue monete. Infine, della serie Gisulfo non si conoscono ribattiture, per lo meno probanti (27) conferma lo stesso Grierson, per cui il dotto numismatico inglese proponeva di valersi « di qualcosa di altrettanto utile: le prove della trasmissione del tipo » (28) sostenendo, cioè, che il tipo « fortificazioni di Salerno » sembra ricalchi il rovescio delle monete dell'Arcivescovo Anno di Colonia (1056-1075). Dico « sembra » perchè lo stesso Grierson rileva le non lievi differenze fra i due tipi « evidenti, soprattutto nella torre centrale, che nelle monete salernitane termina con una roccaforte quadrata » (29). E non basta: il Grierson riconosce che « Non abbiamo notizia di come sia avvenuto il prestito » (30); « scarsa è la documentazione su cui possiamo basare qualsiasi tentativo di fissare la

---

(25) Pure il Grierson ricorda (p. 11) che la monetazione salernitana si distingue dalla bizantina, oltre che per la serie panoramica, per le leggende che si differenziano anche dal resto della monetazione medievale: basti l'indicazione della zecca, a parte la forma dialettale del nome della città (Salerno), già comune nel X secolo. Tuttavia, se è vero che la monetazione delle « anonime di bronzo » fu, per devozione, introdotta dall'imperatore Giovanni Zemisce (969-976), è più facile spiegarne l'emissione di qualcuna a Salerno, ed a ricordo di uno straordinario evento religioso.

(26) Lo stesso Grierson (p. 11) asserisce che il peso non è sempre guida attendibile, specie per le monete reimprese.

(27) Il SAMSON (p. 51) oltre che su inequivocabili criteri storici, poggiò la sua sistemazione, anche delle « incerte », proprio sui dati delle ribatture, spesso contraddittori e perciò fallaci, ammetteva, malgrado la larghissima e universalmente riconosciuta sua esperienza.

(28) GRIERSON, p. 30.

(29) GRIERSON, p. 30 Prosegue, poi, concludendo « il tipo generico delle monete « Gisulfo » è tanto simile a quelle di Anno che ritengo impossibile non supporre che l'uno sia preso in prestito dall'altro ».

(30) GRIERSON, p. 32.

data della monetazione » (31); « E' da lamentare che praticamente non abbiamo documentazione scritta in merito alla monetazione salernitana durante questo periodo » (32). Su quest'ultima considerazione mi permetto dissentire. Una documentazione scritta esiste; si potrà discutere quanto si vuole sulla sua attendibilità col mostrare la decisa avversione di Amato di Montecassino per Gisulfo II, certamente basata su fatti concreti se esaltava, invece, lo zio, Guido, ed il padre, Guaimario, V, ma non la si può trascurare del tutto: è troppo circostanziata e decisa, e riguarda proprio le alterazioni monetali di Gisulfo II, il quale costringeva la popolazione a servirsi delle sue monete di bassa lega, salvo poi a ritenere contraffattori coloro che le usavano (33).

Allo stato attuale delle nostre conoscenze, nell'attesa di una ineccepibile documentazione storica e di solari risposte agli innumeri interrogativi che affiorano ed urgono nello studiare le dotte pagine del Grierson, è impossibile escludere che il Sambon non vedesse giusto nel confermare od assegnare il primo *tari* e quei pochi follari al periodo 946-977, e cioè al principato di Gisulfo I. Sistemazione che probabilmente risulterà rafforzata dalle indagini intraprese sugli eventi che precedettero e seguirono la restaurazione di questo saggio e buon principe e che indussero il suo governo a ordinare l'incisione di un pentagramma su quel follaro che certamente ricorda la « Schola Salerni ».



Anche per una migliore comprensione delle vicende di quel tempo, è opportuno premettere alcune notizie sulla Scuola di Medicina, che se fece di Salerno una delle quattro più celebrate città del mondo (34), finì per condizionare quasi ogni manifestazione di vita nella città tirrena.

Fra i privilegi goduti dalla Scuola, e che certamente avevano finito per trasfondersi nell'animo degli stessi cittadini, il primo fu sen-

(31) GRIERSON, p. 33.

(32) GRIERSON, p. 36.

(33) AMATO, pp. 211-212.

(34) Dell'opinione di Galfrido (prima metà del XII secolo) fu poi S. Tommaso d'Aquino (Opus. 71 *De virt. et vit.*, ult. cap.): *Quatuor sunt urbes coeteris praeminentes, Parisiis in scientiis, Salernum in medicinis, Bononia in legibus, Aurelianis in actoribus.*

za dubbio la libertà. Già aleggia, a mio avviso, nella leggenda (35) sui tre Maestri Emino, ebreo, Ponto, greco, e Salerno, latino, che dopo lunga ricerca, da per ogni dove, di una terra adatta per naturali delizie, salubrità dell'aria e dolcezza del clima, ma soprattutto libera ed amante della libertà, sceglievano la ridente Salerno per fondarvi la celebre Scuola; leggenda sorta, io credo, per indicare il confluire nella *Schola* di quanto meglio avesse saputo esprimere la civiltà di quei popoli. L'ipotesi, poi, dell'Ackermann (36), sull'origine cenobitica della Scuola, era stata contraddetta dal De Renzi (37) che sostenne la laicale, convinzione, questa, confermata dal Powler (38), il quale riconobbe nel Collegio salernitano una libera associazione di dotti, come doveva sorgere poi ad Oxford ed a Cambridge. Il Capparoni (39) cercava conciliare le tesi ammettendo un'evoluzione cenobitico-vescovile della Scuola, che diventava poi laica per la proibizione sancita da vari Concilii sull'esercizio della medicina nei chiostri. E' merito del Sinno (40) l'aver potuto dimostrare, dopo un esame critico dei rapporti fra Chiesa salernitana e *Schola Salerni*, che sia i locali conventi (Benedettini o Basiliani) che la sede vescovile non avevano potuto creare o influire su quel Collegio medico, certamente un'associazione di dotti « che seguiva i dettami umani e divini, ponendo i canoni della scienza a beneficio dell'umanità » (41). Sicchè il Sinno poteva concordare col De Renzi, eminente medico e storico della Scuola di Salerno, che « Tutto induce a credere che la Scuola, fondata già nei tempi Romani, siasi modestamente conservata nei secoli, che diciamo barbari. In ogni modo è certo che fu indigena e non importata, autonoma e non imitatrice;

---

(35) SINNO A., *Regimen Sanitatis*, Ente Prov. Turismo, Salerno, 1941, p. XXI. Cfr. DE RENZI S., *Storia documentata della Scuola Medica di Salerno*, Nobile, Napoli, 1857, p. XXX, Doc. 19.

(36) ACKERMANN I., *Regimen Sanitatis Salern., Studii medici salernitani historia praemissa*, Stendaliae, 1790.

(37) DE RENZI, cit.

(38) POWLER A., Prefazione al Capparoni. A mio avviso il Collegio di Salerno ripeteva il carattere più notevole (associazione di dotti) che quello velino aveva tratto dal particolare tipo di *eteria* della città. Se ne spiega così la singolare diffusione ovunque (Seminari) ed anche in Inghilterra (College), ove il medico è tuttora designato *physician*.

(39) CAPPARONI P., *Magistri salernitani nondum cogniti*, Alterocca Terni, 1924, p. 13.

(40) SINNO, pp. XXVII-XXIX.

(41) SINNO, p. XXXV.

ed è certo altresì che al nono e decimo secolo aveva nome presso le nazioni cristiane di Europa; che nell'undecimo secolo in quella Scuola per la prima volta si svegliò quell'energia intellettuale, che scosse l'occidente dal sonno, ed inaugurò quel periodo di operosa attività, che fu germe e principio della scienza moderna » (42).

Questa l'opinione comune in mancanza di documenti sicuri, di cui i più antichi rimontano a quelle notizie su Arechi II (758-787) che si leggono nel Gregorovius (43) ed in Paolo Diacono. Il primo, che dopo aver espresso il giudizio corrente sui Longobardi, disprezzati come ultimo rifiuto del genere umano, faceva osservare come assimilassero invece la cultura e progredissero nelle discipline liberali, se lo stesso Duca di Benevento e la moglie Adelperga (44), figliuola di re Desiderio, che amava quanto lui gli studi, si erano trasferiti a Salerno (764) proprio per essere circondati (45) dagli uomini più dotti del loro tempo; il secondo, che per aver frequentato la splendida corte di Arechi, che doveva meravigliare poi lo stesso inviato di re Carlo, poteva ben dire di lui « Nostrae aetatis solus poene principum sapientiae palmam tenet ». E' da presumere, quindi, che già in quel tempo la Scuola splendesse per gran rinomanza (46).

Certo è che Niccolò I nominava archiatra pontificio proprio un Maestro di Salerno, Ursus (47), di cui è notizia già nell'821, come è notizia di altri Maestri Josep (848), Josan (859), Ragenefrid (900), che insegnarono (48) nella celebre Scuola, il cui almo Collegio era composto di dieci membri (Collegiali Ordinari) « appartenenti per lo più ad una casta privilegiata ... ad una nobiltà, la quale venuta su col valore delle armi, volle aggiungere al suo casato anche l'aureola del sape-

(42) DE RENZI, p. 110.

(43) GREGOROVIVS, *Storia della città di Roma nel Medio Evo*, Soc. Ed. Naz., Roma, 1900, pp. 620-622.

(44) GREGOROVIVS, p. 620.

(45) GREGOROVIVS, p. 621.

(46) SINNO, p. XXII.

(47) CODEX DIPLOM. CAV. (C. D. C.), T. I, p. 10.

(48) Fra i Maestri della Scuola fu anche Trotula de Ruggiero, allieva del sapientissimo Garioponto (1040), l'unica donna che finora le ricerche hanno rivelato insegnasse a Salerno discipline mediche. E non meraviglia se in quelle statue di donne (tutte vestite allo stesso modo e con identico atteggiamento), emerse a Velia insieme a quelle dei Capiscuola velini, si vedranno altrettanti componenti di quel Collegio medico (non si dimentichi il Collegio medico femminile di Sais). Comunque, nelle *eterie* erano ammesse le donne.

re » (49). Collegio che aveva sede nell'Ospizio di S. Massimo attiguo al tempio omonimo, sortì, per volere di Guaiferio, intorno al superbo palazzo principesco che egli aveva costruito (50). Ed è certo pure che nel 985 la fama della Scuola era così diffusa che il vescovo Adalberone II giungeva da Verdun a Salerno « *curationis gratia* » (51).

Nella Scuola di Salerno è da vedersi « la continuazione del pensiero medico del mondo greco-romano e, quando questo crolla, Salerno ne accoglie le idee fondamentali, le amplia, le potenzia e le diffonde nel mondo » osserva Sabato Visco (52), e condivido il suo pensiero. Anzi, se i Maestri continuarono ad insegnare le dottrine d'Ippocrate e Galeno, non disdegnarono di accogliere quanto di meglio offriva la scienza del tempo, specie la medicina araba, nozioni tutte che elaborate dal sintetico pensiero meridionale venivano poi tradotte in quei famosi originali precetti che fecero della *Schola Salerni* il più celebrato istituto del mondo.

Tutto ciò fu possibile proprio per la libertà di cui godeva lo *Studio*, patrimonio tenacemente difeso dalla stessa città che dall'irrequietezza trasmodava nella rivolta quando si accorgeva che quel dono divino potesse comunque essere conculcato. Salerno era stata una delle ultime città libere che si reggeva ancora con ordinamenti e leggi romane (53) quando sopraggiunsero i Longobardi, che l'ebbero non per assedio, ma per trattato conservandone il dominio per circa cinque secoli. Nessuna meraviglia, pertanto, se Gisulfo I, che le Cronache designano principe colto ed illuminato, favorisse quell'istituto che non solo faceva *opulenta Salerno*, ma che delle sue personali virtù spargeva larga fama nel mondo.

(49) SINNO, p. XXXIII, sg.

(50) L'Ospedale di S. Massimo sorse nell'865.

(51) *Gesta episc. Verdun.*, in M. G. H., SS, IV, 47: *ut a medicis curetur.*

(52) Visco S., Presentazione a *Regimen Sanitatis* del Sinno, cit., p. VIII.

Le dense nebbie del fanatismo mistico medioevale venivano squarciate da illuminati precetti che invitavano a godere bensì dei beni terreni, ma con moderazione per conservare e rinvigorire la sanità del corpo. Salerno elevava a dignità di scienza la chirurgia e dava all'intera Europa la prima Farmacopea Ufficiale: l'*Antidotario* di Nicolò il Preposito.

(53) GARRUCCI R., S. J., *Antiquitatum Salernit.*, Disquisit. I, p. 1-15; SINNO, p. XL; per più ampie notizie v. nell'insostituibile PANEBIANCO V., *La colonia romana di Salernum*, « Rassegna Stor. Salern. » 1945, n. 1-2, pp. 3-38. Salerno fu annessa al ducato di Benevento pacificamente, per intercessione del vescovo Gaudioso (circa 649).

L'Anonimo salernitano descrive Gisulfo I bello, colto, dall'occhio scintillante (54) all'età di sedici anni, quando cioè, per la morte del padre Guaimario, che se l'era associato al trono (933) all'età di tre anni (55), rimase solo a regnare sul principato di Salerno.

Malgrado la giovane età diede subito prova di singolare acume perchè gli riuscì di sventare rapidamente una prima congiura tramata quasi sotto il suo stesso tetto dall'ingrato parente Atenolfo III, scacciato poi da Salerno; e poco dopo un'altra, più vasta, capeggiata da Landolfo II, principe di Benevento e Capua, e dal Duca di Napoli, tesa a sorprenderlo e spodestarlo. Quando le truppe alleate giunsero a Cava trovarono ben munito quel passo, sicchè furono costrette a tornarsene a Napoli, ove si recava anche Landolfo, zio di Gisulfo e da questi creato conte di Conza, e che pare avesse fin da allora cominciato a ordire congiure contro il principe (56). Certo è che Gisulfo continuò a mostrare sempre più fine intuito politico alleandosi poi col principe di Benevento, col quale assediò Nola, espugnò Aquino, riuscendogli pure, richiestone da Pandolfo *Capo di ferro* e Landolfo III, nuovi principi di Benevento e Capua, ad impedire, per largo apporto di sue milizie, il ritorno di papa Giovanni XII a Capua (57).

Sotto la guida di un principe così colto ed illuminato, che aveva dimostrato di essere anche buon generale — non è da escludere il sogno di realizzare il programma dei suoi predecessori: fare della città la dominatrice del *sinus paestanus* s'ingrandiva Salerno com'è fa-

(54) CHRON., 159: « Set cum ipse puer adolevisset atque venusta forma et micantibus oculis, nares equales et directe, decoraque facie, et ut melius dicam, sapienciam ipsius Deus illustrasset ».

(55) CHRON., 159: « Set dum natus fuisset puer, atque sacra unda fuisset asperus, Gisulfum eum appellaverunt. Cum vero puer ipse tribus annis gereret, omnibus populus necnon et sublimes una cum suo genitore ad principalem dignitatem eum videlicet asciverunt, atque eis iusiurandum iuraverunt. ». V. pure *R. Neap. Arch. Mon. Membr.*, LV, p. 10-v-z.

(56) SCHIPA, p. 109. Per la congiura di Atenolfo: *Chron.*, 160; per quella di Landolfo di Benevento: *Chron.*, 161.

(57) SCHIPA, p. 110. L'Anonimo salernitano — è da tener presente che doveva conoscerlo di persona — lo dice anche audace (162) « ille ut erat audax ». Per l'assedio di Nola: *Chron.*, 161; di Aquino: *Chron.*, 162; per Capua: *Chron.*, 166 « protinus cum magna audacia magnoque apparatu cum omnibus suis illum propevit ». Cfr. POCCHETTO, p. 306.

cile desumere anche dalle monete (58), specialmente da quelle con la veduta di Salerno dal mare, da quel magnifico sicuro porto ove convergevano « per commerci la Campania marittima, i Greci di Calabria e di Sicilia, e i Longobardi dell'interno, creandovi nuovi interessi e nuove ricchezze » (59). E poichè le monete, a differenza di quelle emesse in precedenza dalla zecca salernitana e dalle successive (Pandolfo e figlio, ecc.; Guaimario III, lo stesso Gisulfo II), appaiono più curate nella fattura e ancor più nel disegno, riconosce anche il Grierson, è da presumere che anche le arti, tenuto conto del tempo, venissero favorite dalla multiforme attività di quel principe. Specialmente fioriva la Scuola di medicina che veniva in tutti i modi potenziata dal sovrano, che ne riceveva riconoscimenti nella fama che ovunque ne portavano coloro che accorrevano a Salerno per frequentare la Scuola o per esservi curati da quei celebri medici. Sicchè non meraviglia se lo stesso pontefice Giovanni XII l'invitava ad un segreto convegno a Terracina (961), ove pare stipulasse un trattato con Gisulfo (69), il quale vi era giunto via mare e con un magnifico corteo.

Son proprio di questo tempo (963) le vicende più tristi che travagliarono il principato di Salerno: nubifragi ed epidemie provarono molto le popolazioni salernitane; una grave malattia (61) colpì lo stesso sovrano che, forse, nella generosa euforia della convalescenza, spintovi dalla madre Gaitelgrima, concedeva ampio perdono al fratello di quest'ultima, Landolfo (62), ed ai suoi cugini e così larghe concessioni

---

(58) Tipo « fortificazioni »: tra le più belle della monetazione salernitana, il che m'induce a credere che un abilissimo incisore vivesse a Salerno in quel tempo, autore, perciò, anche di quelle col S. Matteo e col leone.

(59) POCHETTINO, p. 217.

(60) SCHIPA, p. 117 CHRON., 167: « Dum autem famam eiusdemque principis Gisulfi undique pervolaret, atque per diversas civitates eius gloriam nimirum fragaret, legacionem ille pape Johanni misit ». POCHETTINO, p. 306.

(61) SCHIPA, p. 118 CHRON., 175: « ipse princeps in gravi langori iaceret ».

(62) Era stato spodestato da Capua a vantaggio del padre di Pandolfo I *capo di ferro*. Cfr. POCHETTINO, p. 306-307 e 319.

Gaitelgrima convinse Gisulfo a modificare la politica del principato da flotedesca a bizantinofila forse proprio perchè vi scorse, a mio avviso, l'unica possibilità di rivedere a Salerno il fratello (il CHRON. 175 ricorda il motivo affettivo del provvedimento di clemenza: « Dulcissime fili, proinde ploro, quia meis peccatis merentibus derelicta sum a meo viro, et nunc te cerno infirmum et non habeo consolatorem, quia uterinus meus germanus longe a me nimirum abest. »). Naturale conseguenza del nuovo indirizzo politico il richiamo di Landolfo che riprese

di feudi da attirarsi il risentimento della nobiltà locale e forse i sospetti di Pandolfo. Nell'episodio, infatti, gli storici medievali hanno visto qualcosa di più: il prevalere a Salerno, per le pressioni del patrizio Eugenio, di un partito filobizantino capeggiato da Gaitelgrima, la quale, contrariamente al parere della principessa, io credo, riusciva ad ottenere da Gisulfo il richiamo dell'esule fratello, che, per essere stato spodestato da Capua, certamente aveva finito, anche perchè si era rifugiato a Napoli, per seguire una politica contraria alla filotedesca dei principi beneventani. La grave malattia dovè avere conseguenze non lievi sullo stesso carattere del principe se la madre riusciva a far prevalere i suoi disegni, se zio e cugini alimentavano il sogno d'impadronirsi del principato, se non riusciva ad impedire che si acuissero i contrasti nella sua stessa famiglia. Certamente la principessa doveva osteggiare Landolfo e figliuoli, e non soltanto la loro politica, se questi, arrestata dopo la congiura, la violentarono (63), come credo possa desumersi dallo scorretto latino del monaco salernitano..

Certo è che, dopo la malattia, Gisulfo non assunse più atteggiamenti decisi: non è documento che ne illustri di audaci e brillanti come tanti di prima. Lo stesso resoconto del suo colloquio con l'imperatore a Capua (febbraio 967), specialmente l'incontro con Adelgaiza, moglie di Ottone e sua sorella (64), ci lascia perplessi: Gisulfo accetta, quasi subisce le lacrime, le carezze della sorella. Quella sua freddezza esorbita dai limiti del protocollo, per cui, tenendo conto di altri elementi, quell'episodio finisce per diventare assai significativo. Incapace, dunque, di atteggiamenti decisi si barcamenò fra tedeschi e bizantini,

---

il suo ufficio a Conza, mentre si provvedeva pure alla sistemazione dei figliuoli che « in più ebbero affidata l'amministrazione di quasi tutti i redditi fiscali, con grande indignazione dei salernitani » (MOR C. G., *L'età feudale*, Vallardi, Milano, 1952, p. 349 ove è cenno anche delle influenze del patrizio Eugenio su Gaitelgrima) e cioè redditi di frontiera, quadregesime, telonei, ecc.

(63) « suamque benignissimam coniugem foras deducunt, iniuriisque eam afficiunt, et in ipso palacio eam includunt » (CHRON., 180).

(64) CHRON., 169: « Ille imperator ut eum vidit, ilico de throno in quo residebat exiliens, paululum ei obviam exiit, invicemque se osculaverunt. Deinde imperatrix ut vidit atque lacteo vultu conspexit, super collum eius ruit eumque osculavit, atque eum pariter secum sedere iussit, quia ex consanguinitate erat ei nimirum coniuncta. Agebat plane: « Confrater meus Gisulfus, quare non venisti tuamque sororem non requisisti? » Et inter dicta verba eum amplexabat et creberrime osculabat ».

sfuggendo i conflitti che si verificarono nei territori limitrofi: la stessa operazione di Cava, poi, fu condotta da Indolfo di Sarno.

Intanto, una più grave congiura si ordiva contro di lui. Con l'aiuto di Marino II, duca di Napoli, e Mansone III di Amalfi e, dietro le quinte, di Costantinopoli, Landolfo, zio del principe e da questi largamente beneficato, insieme ai figli, in una notte dell'estate del 973, sorprende nel suo palazzo Gisulfo, se ne impadroniva inviandolo poi, insieme alla moglie, incatenato ad Amalfi (65). Con i principi venivano arrestati naturalmente parenti e fedeli. Landolfo annunziato al popolo la morte dei sovrani e fattosi proclamare principe, si associava al trono l'omonimo suo figlio, che Gisulfo aveva creato signore di Laurino, nel mentre che le truppe degli altri congiurati entravano a Salerno per sostenerlo.

Se la larga concessione di terre e privilegi aveva suscitato vive gelosie nella nobiltà salernitana contro Landolfo e figliuoli (66), non ritenuti meritevoli di così ampi benefizi, è naturale che il colpo di stato risvegliasse con gli antichi risentimenti più vivo rancore contro gli usurpatori, tanto più che la loro condotta aveva finito per scontentare amici e parenti (67). Senza dire del fermento suscitato dalla notizia che Gisulfo e Gemma erano vivi e prigionieri ad Amalfi. E la nobiltà salernitana aveva sempre nutrito viva simpatia per Gisulfo, benvenuto egualmente dal clero e dal popolo. E come si è visto era proprio la nobiltà che esprimeva i più celebri medici, quei Maestri della Scuola che anche per necessità del suo funzionamento solevano riunirsi nella Sede di essa, in quel tempo nel celebre ospedale di S. Massimo.

Proprio qui sprizzò una favilla di meditato risentimento che, alimentata, sfociava in una congiura? Che una congiura venisse ordita contro gli usurpatori è indubbio: lo si desume dalla Cronache, lo confermano gli storici (68); ne è notizia in quegli armati che si unirono a Pandolfo al suo avvicinarsi a Salerno.

(65) SCHIPA, p. 121. CHRON., 180.

(66) v. nota 62.

(67) POCETTINO, p. 319. Pare che la coreggenza — il MOR (p. 359) scorge nelle parole dell'Anonimo elementi sufficienti per avanzare una diagnosi di senilità precoce di Landolfo — fosse stata promessa ad Indolfo di Sarno al quale pare fosse dovuta la vittoria di Cava su Pandolfo; Landolfo di Laurino, però, sostenuto da Marino di Napoli, faceva arrestare il fratello inviandolo pure ad Amalfi e liberandolo solo dopo che si era fatto proclamare co-reggente.

(68) POCETTINO, p. 319. MOR, p. 359 ove è notizia pure degli armati unitisi a Pandolfo.

Certo è che dopo molti mesi Pandolfo *Capo di ferro*, principe di Benevento e Capua, che tempo prima aveva fatto un'incursione proprio contro Gisulfo (69), si levava a favore di questi, travolgeva le forze di Marino, vinceva la strenua resistenza di Mansone, metteva in fuga gli usurpatori.

Riacquistato il trono, Gisulfo si associava la moglie Gemma (70); in mancanza di figliuoli si disse — adottava per gratitudine il figlio minore del suo liberatore; viveva oscuramente spegnendosi, dopo soli tre anni e mezzo, all'età di 47 anni.

o \* o

Dai nitidi disegni che Memmo Cagiati curò o riprese per illustrare le monete della zecca di Salerno, si rileva che durante il principato di Gisulfo I vennero conati appena cinque tipi monetali. Infatti, al periodo 946-973 il Cagiati assegna oltre il primo tari d'oro (Tav. VII, n. 25) soli due follari (Tav. VII, n. 26; Tav. VIII, n. 28) e due mezzi follari (Tav. VIII, n. 27 e 29); mentre al periodo 974-975 vengono assegnati tre tipi (Tav. VIII, n. 30; Tav. IX, n. 31: nel disegno del diritto è un giovane imberbe?; follaro n. 32) e due al periodo 975-977: un follaro con il tipo di Pandolfo (Tav. IX, n. 33), l'altro illustrato al n. 34 della stessa Tav. IX.

Orbene, soli cinque tipi in 27 anni di regno mi sembrano pochi davvero, quando Siconolfo in dieci anni (839-849) emise ben sei denari di argento oltre il soldo d'oro e Mansone III, duca d'Amalfi, vicario e patrio imperiale, otto follari in tre anni (981-983). Gli altri — sei in tutto compreso il follaro col pentagono — vennero conati dopo la restaurazione e cioè nel periodo 974-977. E' da presumere, dunque, che Gisulfo ne abbia fatto battere altri, sconosciuti al Cagiati, come quello col pentagono, o tutt'ora ignoti, oppure a lui non attribuiti come forse qualcuno di quelle « Incerte salernitane » che Cagiati illustra nelle Tavole VI e VII del suo Atlante.

Pur avendo insistito nello studio delle opere del Foresio (71), dei

(69) POCHEITINO, p. 318.

(70) *R. Neap. Arch. Mon.*, I, p. II, 164; C.D.C., II, 10, ecc. Nei pubblici documenti è esplicitamente nominata a partire proprio dal momento della restaurazione, dal 974.

(71) Afferma il FORESIO (Vol. II, p. 3) che la zecca di Salerno: « Quest'antica zecca fu riaperta al 839, sotto Siconolfo; e in continuo esercizio ... fino... alla fine

due Sambon (72), del Cagiati e specialmente del Grierson, anche nell'edizione originale, ed essermi cimentato, con l'ausilio del C.N.I., nell'esame della non trascurabile collezione dei Musei Provinciali di Salerno (73), del che ringrazio vivamente il Direttore Prof. Panebianco, tuttavia non credo di aver raggiunto la necessaria competenza per dire di questa monetazione con assoluta certezza. Ritengo opportuno, perciò, sottoporre all'attenzione dei dotti, specialmente del Grierson, alcune congetture che mi derivano dall'esame dell'intera produzione nummaria attribuita a questo principe, nonché dallo studio di qualcuna di quelle che il Cagiati illustra fra le « Incerte ». Ne potrebbero emergere utili elementi per una migliore classificazione delle monete stesse, certamente la più corretta interpretazione della figura geometrica incisa su quel follaro. E' inutile dire che sarò gratissimo agli insigni studiosi che vorranno farmi rilevare le inevitabili manchevolezze o fornirmi ulteriori elementi di prova a sostegno delle mie congetture,

---

del 1194, come si è detto, e si proverà altrove ». Chiarisce poi (Vol. I, p. 6) che « al tempo di Gisulfo I, a giudizio dello stesso Spinelli [p. 228] cominciò la coniazione dei tari d'oro a imitazione dei Moezzini, unica moneta d'oro voluta in commercio; e a Salerno se ne fecero molte allora », per cui sostiene (p. 9) che proprio in quel tempo s'iniziò il nuovo sistema monetario salernitano « Laonde conchiudo essersi presso alla metà del X secolo, creata e successivamente regolata la nuova moneta in Salerno, per aver poi il suo assetto e pieno vigore nell'undecimo secolo ». Di particolare interesse il cenno (p. 5) sull'abilità degli incisori e degli artisti salernitani « richiesti dell'opera loro anche dalla Corte Bizantina, e dalle altre di Europa ».

(72) SAMBON (G., *Repertorio generale delle monete coniate in Italia ecc.*, dal 476 al 1266, Parigi, 1912, pp. 81-83) oltre ad assegnare a Gisulfo I il tari d'oro « imitazione dei tari siculi di Moez » n. 513, gr. 0.90, attribuisce al principe due follari nel periodo 946-974 (n. 514, gr. 3.20-3.30; n. 517, gr. 2.2-40) e tre mezzi follari (n. 515, gr. 1.40-1.70; 516, gr. 1.40; 518, gr. 1.10-1.40); cinque follari nel periodo 974-975 (519-523 varietà comprese); due (524 e 525) nel periodo 975-977. Al 519 la nota sulle ricerche di A. Sambon e relativa collocazione.

Spetta a SAMBON A. (*Recueil ecc.*, pp. 45-49) il merito della collocazione delle monete di Gisulfo I che parve esemplare per la precisa rispondenza agli eventi storici (prima del 973: n. 114, tari d'oro: gr. 0.90-1; n. 115, follaro tipo *fortificazioni* gr. 1.65-2.50-3.30-3.60; N. 116, gr. 2.50 identico con legg. retr.; 117, tipo *opulenta Salerno* gr. 1.50-2.10-2.50; dal 974 al 977 n. 118 *Amor populi* gr. 1.70; 119, tipo *tempio*; 120, *Deo gratias*, gr. 2.73; 121, *Gisulfo-Pandolfo* gr. 2.20; 122, *Gloria-Las Deo*, gr. 3.40.

(73) Ringrazio anche la Ispettrice dei Musei Prov.li di Salerno, Sig.na Maria Adinolfi, per le squisite sue cortesie.

in vista del fine comune e da tempo auspicato: la definitiva sistemazione delle monete emesse a Salerno dai principi longobardi.

Sul *diritto* del follaro col pentagono è inutile insistere, perchè Giliberti lo descrisse con somma cura: identico al n. 118 del Sambon (74) ed al n. 30 (Tav. VIII) del Cagiati. Non sono d'accordo con Giliberti su un particolare del *recto*: su quelli che il dotto amico interpretò come viticci (75).

Infatti, dall'esame attento di questo *recto*, meglio se con la lente, è possibile stabilire che dagli apici dei cinque angoli esterni della figura sorgono identiche formazioni non filiformi e con direzione perfettamente perpendicolare agli apici stessi; tratti lineari che ad un certo punto, e ad altezza uguale per tutti, si biforcano espandendosi a calice con estremi più larghi ed arrondati. Dal centro di questi calici sorgono altri tratti lineari, sempre perpendicolari agli apici anzidetti, che ad eguale altezza presentano identica espansione caliciforme ed estremità arrotondate. E' evidente che l'artista ha curato particolarmente il suo disegno, perchè ha voluto far notare la perfetta simmetria di quelle formazioni lineari, incise non per il noto *horror vacui* o per una precisa rispondenza alla perfezione delle linee del pentagono, ma per impedire erronee interpretazioni del singolare magnifico disegno: magnifico, perchè trattasi sempre di monete di quell'epoca e perciò di barbaro stile.

Orbene, dai tempi più antichi nessun viticcio mi sembra sia stato rappresentato così. Sempre se trattasi di quei caratteristici grappoli abortiti, detti anche *cirri* o *capreoli* e che servono ai rami di quell'arbusto sarmentoso ch'è la vite per arrampicarsi. Essi, come è noto, si spiegano e si avvolgono nei modi più diversi e la rappresentazione artistica, a volte, ne accresce le volute come nello statere della Persephone di Velia (76) o nella simbolica scena della vendemmia sul mosaico della volta anulare di Santa Costanza a Roma. Anche se trattasi dei caulicoli e delle elici che si sprigionano dall'acanto, come i complicatissimi sul capitello di Eleusi, di quelli degli stucchi della casa dei Grifi sul Palatino o sul marmo dell'Ara Pacis Augustae. Del tutto dissimili dai tipici bizantini ed anche da quelli simbolici cui allude il Sam-

---

(74) SAMBON A., p. 49.

(75) GILIBERTI, p. 24.

(76) EBNER P., *Della Persephone sullo statere velino e del suo incisore*, « Riv. Ital. di Numism. », Milano, 1949, p. 3, sgg.

bon in una lettera al Prota (77); visibili su altre monete, anche dello stesso Gisulfo. Sul follaro, invece, con la perfetta uniformità nei contorni, con quelle estremità via via più larghe, morbidamente arrotondate, succulente direi, l'artista ha voluto indicare qualcosa di diverso: un motivo floreale a calice espanso, quello dei gigli, anzi di doppi gigli, e nella stilizzazione in ogni tempo comune a tutti gli artisti: a partire dai gigli del fiabesco dipinto di Crosso, quelli della collana del giovane *principe dai fiori di giglio*.

Fra le « Incerte salernitane » è, poi, una moneta che si differenzia da tutte quelle emesse a Salerno e che assume, pertanto, un interesse del tutto eccezionale: il follaro n. 24 della Tav. VII del Cagiati. Certamente A. Sambon dovè rimanerne colpito se, modificando la comune interpretazione (78), respinta anche da Dell'Erba e dal Grierson (79), poneva sul D. della moneta la figura del leone (fig. 2) (80).



Fig. 2.

Non me ne vogliano i numismatici della serie, ma questo è uno fra i pochissimi tipi monetali del tempo che si lascia guardare; nè mi fa velo l'aver scorto in quel follaro la chiara imitazione della classica arte monetale ellenica, italiota, di Velia.

Il tipo del leone fu sempre sull'argento delle monete di questa città e non solo perchè era già su quelle di Focea, la diletta patria degli Joni che colonizzarono Vele, il grosso borgo indigeno che si affacciava sul Tirreno. Il leone era un simbolo solare e perciò sacro a Febo,

---

(77) PROTA C., *Un inedito follaro religioso per Capua di Pandolfo Capo di ferro e Ottone imperatore*, « Boll. Circ. Numism. Napol. », 1934, pp. 17-18.

(78) FORESIO, p. 39, n. 157 (R.: animale che incede a dr.); SAMBON G., p. 80, n. 511, gr. 2.204.00, Tav. VII (R.: Leone a d.); C.N.I., p. 306; Tav. XVIII.

(79) DELL'ERBA L., *Sui follari longobardi anonimi alla leggenda « Victoria » battuti in Salerno*, « Boll. Circ. Numism. Nap. », 1925, 1-2, p. 10. GRIERSON, p. 35.

(80) SAMBON A., p. 53: n. 125.

dio dell'Asia Minore, che Dori provenienti da Creta introdussero a Delfi grecizzandolo come Apollo e sostituendo a quello antichissimo di Gea e Temi, il celebre santuario-oracolo (81) di quel dio. Apollo, donando agli uomini saggi consigli finiva per essere considerato supremo medico dell'anima (*ἰατρὸς τῆς ψυχῆς*) e, per la sua perfezione, naturalmente anche medico del corpo, arte che insegnò agli uomini mediante il figlio Asclepio, al quale ispirò divini precetti d'arte salutare. E siccome Velia era stata colonizzata per ordine della Pizia, com'è testimonianza nelle monete veline di bronzo oltre che nei testi letterari, è naturale che con l'insistenza nel tipo, oltre la patria (82), s'intese ricordare Apollo, anche medico. Ciò mi pare poter desumere da quei didrammi (83) che presentano un serpente con testa eretta, proprio quello di Esculapio, del quale era l'indicativo attributo. Nel ricordo, dunque, il ringraziamento al dio che aveva consentito che all'immortale Scuola filosofica velina, seguisse, anche per naturale affinità, quella medica che tanta prosperità doveva poi dare alla città tirrena.



Fig. 3.

(81) EBNER, *L'errore di Alalia* ecc., nota 11.

(82) EBNER P., *L'evoluzione artistica e l'arte nei tipi monet. di Velia*, « Riv. Ital. di Numism. », 1941, pp. 71-83.

(83) CARELLI F., *Nummorum Veterum Italiae*, Napoli, 1812, p. 93; n. 96; p. 94: n. 115 CARELLI-AVELLINO, Tav. CI, n. 6; Tav. CIII, n. 6 BR. MUS. C., Velia, n. 75, var. (esempl. acquist. nel 1946).

Forse è opportuno ricordare che Apollo a Pito (*πῖθόον*), poi Delfi, uccise il pitone (*πύθων*), il serpente per eccellenza che vive sotterra e *latet in herba*, e cioè il Male, dal quale sorse, elevandosi verso la luce, il Bene. Perciò, a mio avviso, lo spirito del pitone (*πυθωνία πυθων*, *Act. Apost.*, 16, 16) parlava attraverso il tripode ispirando la Pizia (*πυθία*; dallo stesso etimo *πυθ*: *πυθίζωμι* = chiedo, domando, interrogo). Dapprima il protettore dei medici dovè essere *παιθόνος* (*Od.*, IV, 231), il medico degli dèi (*παιθών*, *Il. V*, 401), venerato come dio e eroe anche ad Atene (presso il mare era un *παιθόνειον* ove venne accolto Asclepio prima di aver un proprio culto nella città); ma già Solone (*Stob., Flor.*,